

Ma in Senato i tempi si allungano E spunta il sistema francese



Il premier Matteo Renzi esce dal Senato dopo la riunione con i senatori Pd
FOTO L'ESPRESSO

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

**Testo base il 6 maggio
Finocchiaro: non sarà
quello del governo
Migliaia di amministratori
locali potrebbero essere i
grandi elettori dei senatori**

Sul nuovo Senato il premier apre a una mediazione, ma i tempi si allungano. L'adozione del testo base, prevista per oggi, è slittata al 6 maggio. E così non solo non ci sarà il fatidico sì dell'aula di palazzo Madama entro il 25 maggio, ma è assai difficile che anche la commissione Affari costituzionali possa esprimersi entro quella data. Per il ministro Boschi l'opzione è ancora «fattibile», ma ieri in Senato si respirava l'aria del rinvio. Con somma soddisfazione di Forza Italia e dei grillini.

I primi, con il capogruppo in commissione Donato Bruno, snocciolavano il calendario, consapevoli che «dopo il 18 maggio il Parlamento sarà fermo per la chiusura della campagna elettorale...». «Renzi ha dovuto prendere atto della situazione, altrimenti il governo andava sotto», ha commentato Bruno. Mentre i grillini hanno incassato le parole di Anna Finocchiaro, presidente della commissione, che ha assicurato che il testo base «ricepirà le indicazioni maggiormente condivise nella discussione generale».

Insomma, sembra svanire uno dei paletti che era emerso dal vertice di lunedì mattina a palazzo Chigi con Renzi, Boschi, Finocchiaro e Zanda: e cioè che il testo di partenza fosse proprio quello del ministro delle Riforme. Ieri Calderoli, che è relatore insieme a Finocchiaro, gongolava: «Portare il testo del governo era come offrire pesce a una tavola di commensali che aveva chiesto carne...». L'ex ministro leghista sta dunque lavorando insieme alla presidente al testo che arriverà martedì prossimo. E ha apprezzato la proposta fatta ieri mattina da Renzi ai senatori Pd: e cioè che ogni regione decida autonomamente come indicare i propri senatori. Qualcuna facendoli eleggere dai consiglieri regionali, altre con un listino ad hoc da presentare ai cittadini alle elezioni regionali. Per Calderoli «funziona benissimo, anche oggi ogni regione sceglie la sua legge elettorale», ma a palazzo Madama molti sono scettici su questa soluzione. «Una confusione inaccettabile», tuona Paolo Romani di Forza Italia che in serata ha visto Zanda e Finocchiaro.

La mossa di Renzi, che sembra aver fatto rientrare molti dei malesseri in casa Pd, viene interpretata come un'apertura al dialogo, così come l'allungamento dei tempi. «Non c'è più il muro contro muro, e questo è un fatto

positivo», dice il bersaniano Miguel Gotor. Una sorta di «palla al centro», in attesa di trovare una soluzione tecnica per l'elezione dei senatori che accenti tutti ma che soprattutto funzioni. Ieri ha ripreso quota il modello francese, apprezzato dallo stesso Gotor, che configura una elezione indiretta dei senatori. A scegliere gli inquilini di palazzo Madama sarebbe una vasta platea composta da tutti i sindaci e i consiglieri comunali e regionali di ogni regione. Un modello che comporterebbe assemblee di alcune migliaia di persone, in numero inferiore a quanto accade in Francia, ma comunque molto ampie.

Il sistema francese piace anche al sottosegretario Luciano Pizzetti, che lavora con il ministro Boschi. E rispetta il paletto del premier: nessuna elezione popolare. Tra oggi e martedì prossimi i relatori avranno tempo per curare il testo-base. «Uno schema ce l'abbiamo già in testa», assicura Calderoli, mentre Finocchiaro rispetta rigorosamente la consegna del silenzio. Di certo c'è che nel testo base, a differenza della bozza del governo, non ci saranno più i 21 nominati dal Quirinale (al massimo saranno 5), i rappresentanti delle Regioni saranno in proporzione molto maggiore dei sindaci e ogni regione avrà un numero di senatori proporzionale agli abitanti, come chiedono da tempo i governatori.

Per il premier non è stato facile rinunciare alla rappresentanza paritaria degli ex colleghi sindaci, come ha spiegato a Vespa. «Io avrei messo più sindaci, ma non sono un pasdaran, serve un compromesso, queste non sono le riforme di Matteo». Per lui la nuova dead line per il sì del Senato alla riforma è il 10 giugno. La settimana prossima saranno auditi dalla commissione molti costituzionalisti. Tra questi anche i «professoroni» Rodotà e Zagrebelsky (il secondo con una relazione scritta). Ieri da Rodotà è arrivata un'altra stoccata: «Se Renzi vuole levare il segreto, cominci a levare il segreto sull'accordo del Nazareno con Berlusconi...». Al premier arriva l'appoggio convinto dei montani. E anche dentro il Pd le acque sembrano più calme: «ci sono punti significati di avvicinamento», dice il ribelle Vannino Chiti. E l'esperto Giorgio Tonini avverte: «Invece che sulle modalità di elezione, è opportuno concentrarci sulle funzioni di garanzia del nuovo Senato, a cominciare dall'elezione del Capo dello Stato».



IL CASO

**M5S: via i giornalisti
da Montecitorio
L'Asp: «Fascisti»**

Due deputati Cinque Stelle hanno chiesto al loro vicepresidente della Camera, Di Maio, di limitare l'accesso e la possibilità di movimento a Montecitorio dei giornalisti della stampa parlamentare. Vietato girare in Transatlantico e parlare con i politici, dicono i grillini, che hanno chiesto l'istituzione di un gruppo di lavoro. Richiesta accettata dall'ufficio di presidenza convocato da Laura Boldrini. La Stampa Parlamentare condanna la proposta e ricorda che «L'unica fase politica che ha visto la chiusura e la cacciata dell'Associazione stampa parlamentare, fu il regime fascista»

frontano paragoni con altri Paesi europei, con altri periodi storici, tipo la legge truffa. L'uditorio non solo ascolta, partecipa, sottolinea con gli applausi i passaggi più graditi. Non piace soprattutto la fretta con cui Matteo Renzi sta procedendo alle riforme costituzionali. «È cattiva consigliera soprattutto in materia costituzionale», dice Smuraglia, che trova «inaccettabile» il mix di leggi elettorali proposte, «inconcipiabile» che si motivi interventi su materia così delicata con la necessità di risparmi. Prende di mira anche il cosiddetto «voto a data certa»: sarebbe a dire il calendario imposto dal premier per le riforme, uno scadenario che «tende a ridurre a nulla l'iniziativa parlamentare, determinando l'agenda del massimo organo mentre l'esecutivo potrebbe solo suggerire le priorità». Gianni Ferrara è particolarmente sferzante contro quella che vede come una cultura istituzionale raffazzonata e approssimativa, che non garantisce il sistema di pesi e contrappesi. Se la prende persino, con una battuta, con

l'eccessiva prodigalità in lauree dei colleghi dell'ateneo fiorentino. Per Ferrara la Costituzione «è in pericolo», il Parlamento è di fatto illegale dopo la sentenza della Corte costituzionale e siamo «ad un golpe permanente» in cui si chiede solo «una investitura del capo».

«Non siamo conservatori», ripete Smuraglia dicendosi pronto a discutere un differente ruolo delle due Camere, e lo stesso respinge l'idea di un Senato svilito da una elezione di secondo livello «con rappresentanti delle Regioni che verrebbero a Roma ogni tanto, gratuitamente, non si sa a fare cosa». Rodotà avverte nel disprezzo dimostrato per i «professoroni» una regressione anticulturale mutuata dal berlusconismo, mentre «il contatto con la cultura libera la politica dalla pressione degli interessi». E mette l'accento sul patto extraparlamentare che sta alla base dell'intero percorso di riforme, il patto del Nazareno, i cui contenuti - nota - restano celati. «Visto che Renzi vuole levare il segreto su tutto, cominci a levarlo su questo».

E il realismo politico del premier ricompatta il Pd

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

SFRONDATA DALLE FRASI A EFFETTO PRONUNCIATE DA RENZI PER REGALARE TITOLI A GIORNALI E TV, l'assemblea dei senatori Pd ha segnato un passaggio positivo che le diverse anime del gruppo a Palazzo Madama non hanno avuto difficoltà a evidenziare. «Il governo ha smesso di dare orari, date, pilastri, pilastri - commenta un esponente della minoranza democrat - finalmente siamo tornati alla politica». Il rischio concreto di non incassare la riforma «storica» del Senato ha spinto il presidente del Consiglio a prendere atto della legge dei numeri e a perseguire la strada della mediazione. Sono stati spostati paletti considerati fino all'altro ieri «irrinunciabili», primo tra tutti quello che avrebbe dovuto commisurare l'iter di una riforma valida per decenni alla scadenza

elettorale del 25 maggio. Comprensibile il monito del premier a fare «tutti gli sforzi per trovare un punto comune altrimenti sono pronto a fare un passo indietro e andare a casa». Mentre pronunciava queste frasi, però, Renzi sapeva già che l'intesa sul nuovo Senato era a portata di mano. Un risultato possibile grazie anche al suo passo indietro. Sul metodo, in particolare. La consapevolezza che non si poteva ridurre a protagonismo di pochi la richiesta diffusa di modifiche alla riforma Boschi alla fine si è fatta strada, dubbi e perplessità tra l'altro andavano ben oltre la cosiddetta minoranza Pd. Renzi ha dato prova ieri di realismo politico. L'«andiamo avanti uguale» dei giorni scorsi ha ceduto il passo al confronto di merito. Indispensabile, tra l'altro, l'apporto alle riforme di un Pd ricompattato. Al Senato i numeri non danno garanzie e la sponda di Forza Italia si rivela incerta, esposta alle variabili tattiche ed elettorali di un leader che non

controlla più l'intero partito. Renzi cambia verso. Non strappa nel Pd e punta su un partito unito e una maggioranza di governo coesa. E il fuoco di fila delle dichiarazioni di ieri fa comprendere le preoccupazioni di Forza Italia. Brunetta, Romani, Sisto, Minzolini, ecc, tutti a mettere l'accento sulla presunta confusione del premier. Questo mentre il pd Vannino Chiti, primo firmatario del disegno di legge alternativo a quello del governo sul Senato, sottolinea il cambio di clima e il riavvicinamento con Renzi. Certo, servirà «un approfondimento» sul nodo della elettività, ma il premier ha aperto anche alle funzioni di garanzia (e di riferimento ai diritti civili) che dovrebbe assumere la Seconda Camera, gli stessi temi auspicati da Chiti e non solo da lui. Non un «dopolavoro» quindi, ma un Senato coerente con un profilo da organo costituzionale. Senatori elettivi, quindi? Intorno a questa richiesta si è formata un'ampia maggioranza trasversale. Per conciliarla con le

posizioni del governo, contrario all'elezione diretta, hanno profuso impegno molti «facilitatori», tra questi il leghista Russo e il leghista Calderoli. La strada possibile da seguire? Quella di consiglieri scelti dai cittadini per rappresentare la Regione a Palazzo Madama e individuati da un apposito listino contestualmente al rinnovo delle singole assemblee. Renzi ieri non ha alzato barricate. Ha citato espressamente il listino anzi, anche se ha ribadito con forza la sua contrarietà all'elezione diretta. La proposta che ogni Regione decida autonomamente come scegliere i propri rappresentanti a Palazzo Madama? Un'ulteriore apertura alla mediazione. Renzi sa bene che non sono ipotizzabili soluzioni locali «in ordine sparso» per questioni delicate che attengono la composizione di un organo come il Senato. La presidente Anna Finocchiaro, tra l'altro, ha rivendicato il ruolo che spetta alla commissione Affari costituzionali e ha ricordato i compiti che questa dovrà esercitare in

vista della definizione del testo base della riforma. Una sorta di richiamo all'autonomia che spetta al Senato dopo le trattative intercorse con il governo e i numerosi confronti con i ministri e con lo stesso premier. Al di là delle soluzioni tecniche che verranno individuate, magari sull'esempio francese, le parole di Renzi hanno modificato il clima. E hanno mostrato un presidente del Consiglio intento a dare seguito con i fatti a ciò che ripete in questi giorni replicando a chi lo taccia di autoritarismo. Il messaggio di un presidente del Consiglio dialogante e aperto al confronto - diametralmente opposto a quello «dell'uomo solo al comando» - potrebbe rivelarsi utile anche per quei settori di popolo democratico incerti sul voto europeo. Secondo alcuni sondaggi Renzi pescherebbe molto in campi non tradizionali, ma rischierebbe di non fare il pieno a sinistra. Anche a questi pezzi d'elettorato tradizionale si rivolgerà l'attenzione del premier.